

I santi senza altare

Fra Tommaso da Calangianus

Lunedì, 15 marzo 2010

Fr. Tommaso da Calangianus, al secolo, Francesco Antonio Mossa, nacque a Calangianus il 4 febbraio 1777. Rivela singolari attitudini allo studio nel settore della farmacia, che lo appassiona dai dodici ai diciotto anni, anno in cui indossa il saio cappuccino a Ploaghe. Perfezionati gli studi viene successivamente inviato in Siria e precisamente a Damasco. Allo stesso tempo, apostolo della fede cristiana e promotore della sanità pubblica, si rese noto per aver vaccinato migliaia di bambini senza distinzione religiosa. Scomparve a Damasco il 5 febbraio 1840 terribilmente trucidato insieme al suo servitore locale Ibrahim Amara.

Fr. Tommaso diventò un caso internazionale quando, nella comunità cristiana di Damasco, si sparse la voce che era stato vittima di un omicidio rituale da parte degli ebrei, i quali, si dice fossero particolarmente irritati, perché Tommaso aveva affisso proprio fuori della sinagoga un avviso relativo a una vendita di beneficenza. Sottoposto a tortura, un barbiere ebreo, Solomon Halek, confessò di aver partecipato all'omicidio insieme a esponenti delle più note e ricche famiglie di ebrei di Damasco: gli Harari, i Farhi e i Picciotto. A sua volta, arrestato e torturato, il rabbino Moses Abu el-Afieh, protagonista di una clamorosa conversione all'islam — dove prese il nome di Muhammed Effendi —, confessò e dichiarò di aver raccolto in un'ampolla il sangue di padre Tommaso per consegnarlo al rabbino capo di Damasco, Jacob Anteli. Quest'ultimo resisterà alle torture e rifiuterà di confessare. Il 28 febbraio vengono trovati resti umani in una tubatura; si dichiara che appartengono a Fra. Tommaso e si celebra un solenne funerale il 2 marzo. Di qui inizia una lunga istruttoria, che durerà parecchi mesi, con undici ebrei successivamente incarcerati — uno morirà a causa delle torture — e un interesse della stampa che a poco a poco si estende al mondo intero, con centinaia, poi con migliaia di articoli.

Noi prendiamo in esame la figura di Fr. Tommaso, perché ci aiuta a riflettere su un tema di attualità, e, cioè, sull'antisemitismo e il dialogo ebraico-cristiano. Com'è noto, uno dei temi più dibattuti in materia di antisemitismo è se il razzismo antisemita di origine settecentesca, che giunge alle sue estreme e tragiche conseguenze con il nazionalsocialismo, e il moderno antisemitismo politico di matrice comunista o populista si situino in continuità con il tradizionale antiggiudaismo religioso cattolico e protestante, o se rappresentino invece fenomeni profondamente diversi. Che fra i due fenomeni esista un'enorme differenza qualitativa e dottrinale è evidente. L'antigiudaismo religioso manifestava antipatia verso gli ebrei perché avevano rifiutato Gesù Cristo come messia, a prescindere da ogni considerazione di carattere razziale. Se un ebreo si convertiva al cristianesimo ogni ragione di ostilità nei suoi confronti cessava; anzi, le conversioni venivano promosse da apposite agenzie missionarie, particolarmente attive — e lo sono ancora ai giorni nostri — nell'ambito del protestantesimo conservatore e fondamentalista. L'antisemitismo moderno, per contro, fonda la sua avversione al popolo ebraico su argomenti di carattere razziale, biologico o economico-politico e considera l'eventuale conversione al cristianesimo come irrilevante. Spesso l'avversione all'ebraismo si accompagna, presso i promotori di questa forma di antisemitismo, a un'avversione verso il cristianesimo che, almeno nella sua versione oggi corrente e maggioritaria — per colpa, si dice spesso, dell'ebreo san Paolo — manifesterebbe le stesse caratteristiche "semite". La portata di questa distinzione evidente — sostengono però alcuni storici — non deve essere esagerata. Per quanto l'antisemitismo moderno sia spesso anticristiano, il suo successo non si spiegherebbe senza la presenza secolare di un precedente antiggiudaismo cattolico e protestante, da cui inoltre il moderno antisemitismo trarrebbe numerosi argomenti e temi.

Nonostante la predicazione cristiana dell'amore verso tutti, compresi gli stessi nemici, la mentalità prevalente lungo i secoli ha penalizzato le minoranze, e quanti erano in qualche modo "differenti". Sentimenti di anti giudaismo in alcuni ambienti cristiani, e la divergenza che esisteva tra la Chiesa e il popolo ebraico, condussero a una discriminazione generalizzata, che sfociava a volte in espulsioni o in tentativi di conversioni forzate. In una larga parte del mondo "cristiano", fino alla fine del secolo XVIII, quanti non erano cristiani non sempre godettero di uno status giuridico pienamente garantito. Nonostante ciò, gli ebrei diffusi in tutto il mondo cristiano rimasero fedeli alle loro tradizioni religiose e ai costumi loro propri. Furono per questo considerati con un certo sospetto e diffidenza. In tempi di crisi come carestie, guerre e pestilenze o di tensioni sociali, la minoranza ebraica fu più volte presa come capro espiatorio, divenendo così vittima di violenze, saccheggi e persino di massacri.

La pietra angolare del dialogo ebraico-cristiano è stata posta, senz'altro, dalla dichiarazione conciliare sulle relazioni della Chiesa con le religioni non cristiane. Secondo la *Nostra Aetate*, "la Chiesa considera con sincero rispetto quei modi di agire e di vivere, quei precetti e quelle dottrine che, quantunque in molti punti differiscano da quanto essa stessa crede e propone, tuttavia non raramente riflettono un raggio di quella verità che illumina tutti gli uomini" (*NAe*, 2). La dichiarazione conciliare ricorda il vincolo con cui il popolo del Nuovo Testamento è spiritualmente legato con la stirpe di Abramo. Secondo i padri del concilio, la chiesa di Cristo riconosce che gli inizi della sua fede e della sua elezione si trovano già, secondo il mistero divino della salvezza, nei patriarchi, in Mosè e nei profeti. Essa confessa che tutti i fedeli di Cristo, figli di Abramo secondo la fede, sono inclusi nella vocazione di questo patriarca, e che la salvezza ecclesiale è misteriosamente prefigurata nell'esodo del popolo eletto dalla terra di schiavitù. Per questo, la chiesa non può dimenticare che ha ricevuto la rivelazione dell'Antico Testamento per mezzo di quel popolo con cui Dio, nella sua ineffabile misericordia, si è degnato di stringere l'Antica Alleanza, e che essa stessa si nutre della radice dell'ulivo buono su cui sono stati innestati i rami dell'ulivo selvatico che sono i gentili. La Chiesa crede, infatti, che Cristo ha riconciliato gli ebrei e i gentili per mezzo della sua croce e dei due ha fatto una sola cosa in se stesso. Inoltre, la Chiesa ha sempre davanti agli occhi le parole dell'apostolo Paolo riguardo agli uomini della sua razza: "ai quali appartiene l'adozione a figli e la gloria e i patti di alleanza e la legge e il culto e le promesse, ai quali appartengono i Padri e dai quali è nato Cristo secondo la carne" (*Rm* 9, 4-5).

Essa, continua la dichiarazione, ricorda anche che dal popolo ebraico sono nati gli apostoli, fondamenta e colonne della Chiesa, nonché quei moltissimi primi discepoli che hanno annunciato al mondo il vangelo di Cristo. Anche se Gerusalemme non ha conosciuto il tempo in cui è stata visitata, e gli ebrei in gran parte non hanno accettato il Vangelo, ed anzi non pochi si sono opposti alla sua diffusione, gli ebrei, in grazia dei Padri, rimangono ancora carissimi a Dio, i cui doni e la cui vocazione sono senza pentimento. Con i profeti e con lo stesso Apostolo, la Chiesa attende il giorno, che solo Dio conosce, in cui tutti i popoli acclameranno il Signore con una sola voce e lo serviranno sotto uno stesso giogo. Poiché il patrimonio spirituale comune a cristiani e ad ebrei è molto grande, il concilio vuole promuovere e raccomandare tra loro una mutua conoscenza e stima, che si ottengono soprattutto con gli studi biblici e teologici, e con un fraterno dialogo. E se autorità ebraiche con i propri seguaci si sono adoperate per la morte di Cristo, tuttavia, quanto è stato commesso durante la sua passione non può essere imputato né indistintamente a tutti gli ebrei allora viventi, né agli ebrei del nostro tempo. E se è vero che la Chiesa è il nuovo popolo di Dio, conclude la dichiarazione, gli ebrei, tuttavia, non devono essere presentati come rigettati da Dio, né come maledetti, quasi che ciò scaturisse dalla Sacra Scrittura. La Chiesa che esecra tutte le persecuzioni contro qualsiasi uomo, memore del patrimonio che essa ha in comune con gli ebrei e spinta non da motivi politici, ma da religiosa carità evangelica, deplora gli odi, le persecuzioni e tutte le manifestazioni dell'antisemitismo dirette contro gli ebrei in ogni tempo e da chiunque.

Il documento vaticano *Noi ricordiamo: una riflessione sulla Shoah*, dal canto suo, ha affermato con molta onestà e sincerità che la storia delle relazioni tra ebrei e cristiani è una storia tormentata. Infatti, agli albori del cristianesimo, dopo la crocifissione di Gesù, sorsero contrasti tra la chiesa primitiva e i capi dei giudei ed il popolo ebraico i quali, per ossequio alla Legge, a volte si opposero violentemente ai predicatori del Vangelo e ai primi cristiani. Nell'impero romano, che era pagano, gli ebrei erano legalmente protetti dai privilegi garantiti loro dall'imperatore e le autorità in un primo tempo non fecero distinzione tra le comunità giudee e cristiane. Ben presto, tuttavia, i cristiani incorsero nella persecuzione dello stato. Quando, in seguito, gli imperatori stessi si convertirono al cristianesimo, dapprima continuarono a garantire i privilegi degli ebrei. Ma gruppi esagitati di cristiani, che assalivano i templi pagani, fecero in alcuni casi lo stesso nei confronti delle sinagoghe, non senza subire l'influsso di certe erronee interpretazioni del Nuovo Testamento, concernenti il popolo ebraico nel suo insieme. Tali interpretazioni del Nuovo Testamento, comunque, sono state totalmente e definitivamente rigettate dal Concilio Vaticano II.

Il documento della Pontificia Commissione Biblica *Il popolo ebraico e le sue Scritture nella Bibbia cristiana*, del 2001, scrive che "Ciò che è già compiuto in Cristo deve ancora compiersi in noi e nel mondo. Il compimento definitivo sarà quello della fine, con la risurrezione dei morti, i cieli nuovi e la terra nuova. L'attesa messianica ebraica non è vana. Essa può diventare per noi cristiani un forte stimolo a mantenere viva la dimensione escatologica della nostra fede. Anche noi, come loro, viviamo nell'attesa. La differenza sta nel fatto che per noi Colui che verrà avrà i tratti di quel Gesù che è già venuto ed è già presente e attivo tra noi". Relativamente al rapporto tra Antico e Nuovo Testamento e tra cristiani ed ebrei, il documento scrive che "senza l'Antico Testamento, il Nuovo Testamento sarebbe un libro indecifrabile, una pianta privata delle sue radici e destinata a seccarsi". Il presupposto teologico di base secondo cui il disegno salvifico di Dio, che culmina in Cristo, è unitario ma si è realizzato progressivamente attraverso il tempo, alimenta, tra l'altro, la convinzione che ebrei e cristiani possano arricchirsi dalle reciproche ricerche esegetiche come già è accaduto in duemila anni di storia. Inoltre, il documento ribadisce in maniera argomentata l'impossibilità di usare il Vangelo quale fondamento dell'antigiudaismo.

In ultima analisi, tra ebraismo e cristianesimo esiste una continuità ed una discontinuità. Per quanto riguarda la continuità, è fuor di dubbio che il cristianesimo sia debitore della sua origine, della sua storia, della sua spiritualità, all'ebraismo. Senza ebraismo, ovviamente, non ci sarebbe stato cristianesimo. Comune è il riferimento alla Scrittura, come mezzo della rivelazione di Dio. Comune è l'inizio della storia della salvezza nella storia dei Patriarchi, e comune è pure l'attesa dell'escatologia, per quanto quest'ultima, nell'ebraismo, abbia connotati divergenti. L'attesa del compimento escatologico della salvezza, nel cristianesimo, ha il suo punto culminante nella risurrezione di Cristo, che ha donato il pegno del compimento futuro. L'ebraismo, tanto in relazione al passato della salvezza quanto anche al futuro d'essa, accentua di più gli aspetti collettivi e oggettivi (specialmente popolo e paese). Inoltre, la reazione dell'ebreo davanti all'olocausto e la reazione del cristiano davanti al martirio di massa è diversa. Mentre il primo, di fronte alla tragedia del genocidio, arriva a mettere in discussione l'onnipotenza di Dio e parla di un Dio debole, impotente, incapace di dominare la storia, il secondo, di fronte alla morte dei martiri, non mette in discussione l'onnipotenza divina, ma arriva alla conclusione della Madre dei fratelli Maccabei: "senza dubbio il Creatore del mondo, che ha plasmato all'origine l'uomo e ha provveduto alla generazione di tutti, per la sua misericordia vi restituirà di nuovo lo spirito e la vita, come voi ora per le sue leggi non vi curate di voi stessi" (2 Mc 7, 23). In altri termini, l'ebreo che poggia la sua speranza di piena realizzazione di sé nella salvezza terrena e che, con la morte, se la vede distrutta totalmente, vive il dramma della morte violenta in modo molto diverso dal cristiano che poggia tutta la sua speranza in Cristo, e che crede fermamente che la piena comunione con Cristo la potrà godere solo oltre la morte, con l'ingresso, mediante la risurrezione, nella vita eterna.

La discriminante tra olocausto e martirio è l'escatologia, in quanto la vita eterna proietta il senso sulla vita terrena, rendendo questa una semplice tappa di un percorso più o meno lungo dell'esistenza umana, e, quindi, relativizzandola. È l'eterno che dà il senso al tempo e non già il tempo che dà il senso all'eterno. Tutto ciò richiede di avere una capacità di futuro. L'ebreo non spera in un futuro, ma solo nel presente. Il presente, però, è solo una minima parte della vita. L'olocausto cristiano è stato consumato sotto la croce da milioni di morti per la fede, dall'Africa alla Cina, dall'URSS all'America Latina. Quando si scriverà la storia del cristianesimo del Novecento, gli studiosi dovranno tener conto dei tanti uomini e donne che sono morti per la fede. Non si tratta solo di casi marginali, di episodi eroici, di incidenti nella vita di un grande popolo che vive nelle situazioni più diverse. Si tratta di una realtà di massa che ha segnato la storia del cristianesimo del secolo XX. È una realtà che, in modi e tempi diversi, ha attraversato tutte le Chiese cristiane. La sofferenza per la fede ha creato prima delle autorità ecclesiastiche e dei teologi un ecumenismo dei martiri, che rappresenta un segno nella vita cristiana del XX secolo.

La discontinuità riguarda in modo particolare quei valori veterotestamentari che nel Nuovo Testamento perdono il loro senso originale. Così, per esempio, la devozione religiosa alla Legge nell'Antico Testamento è vissuta in un contesto di elezione e riflette un atteggiamento di preservazione e di delimitazione rispetto all'esterno (*Sal* 119). Il Nuovo Testamento, specialmente d'impronta paolina, ha sferrato forti attacchi contro questa devozione alla Legge. Questi attacchi, che non si estendono a tutto l'ambito dell'osservanza della Legge, vanno compresi, però, tenendo conto della situazione polemica di allora e dell'autocomprensione del cristianesimo come movimento profetico escatologico. L'apostolo Paolo, nel declinare la preoccupazione cristiana della propria identità, è stato capace d'integrare la differenza e al contempo di difendere l'originalità.

Giovanni Paolo II è stato indubbiamente il papa che ha contribuito con maggiore efficacia e convinzione al miglioramento dei rapporti tra cristiani ed ebrei. Egli fu il primo papa, dopo S. Pietro, a mettere piede dentro una sinagoga, e il primo papa a menzionare nel suo testamento il rabbino capo di Roma. Egli è stato l'uomo che ha vissuto da vicino la tragedia di Auschwitz, che ad Auschwitz è stato pellegrino nel 1979, che nel 1986 ha abbracciato nella sinagoga di Roma il rabbino capo Toaff, che nel 1998 ha prefato il documento vaticano sull'olocausto, che il 26 marzo del 2000 ha pregato davanti al Muro del pianto e tra le pietre ha infilato un biglietto, mescolandolo alle altre invocazioni. La sua preghiera è molto eloquente: "Dio Padre, tu hai scelto Abramo e i suoi discendenti per portare il tuo Nome alle nazioni. Noi siamo profondamente rattristati per il comportamento di coloro che nel corso dei secoli hanno causato sofferenze ai tuoi figli e, mentre chiediamo perdono, vogliamo impegnarci a vivere in autentica fraternità con il popolo dell'alleanza". Quella preghiera è stato il passo idealmente conclusivo di un percorso lungo una vita, ed è anche il culmine della visita in Israele, sette anni dopo l'Accordo fondamentale (1993) che, sotto l'influenza decisiva del papa in persona, ha posto le basi per regolarizzare la posizione giuridica della Chiesa nello Stato ebraico e per stabilire l'apertura di relazioni diplomatiche tra le parti. Nella tappa a Yad Vaschem, il Memoriale dello Shoah, il papa ha detto: "come vescovo di Roma e successore di Pietro io assicuro il popolo ebraico che la Chiesa, motivata dalla legge della verità e dell'amore e non da considerazioni politiche, è profondamente rattristata per l'odio, gli atti di persecuzione e le manifestazioni di antisemitismo dirette contro gli ebrei da cristiani".

Si può dire che l'abbraccio tra il papa e il rabbino capo di Roma sia stato l'abbraccio di due religioni sorelle, l'apertura di una nuova pagina tra ebrei e cristiani e la conclusione definitiva di duemila anni di incomunicabilità, di sofferenze. È stato un gesto eloquente che rimane nel tempo come patrimonio di riconciliazione per tutta la cristianità.

Benedetto XVI ha continuato il dialogo con la sua visita alla Sinagoga di Colonia, il venerdì 19 agosto 2005, durante il suo primo viaggio apostolico per la Giornata Mondiale della Gioventù, che

ha coinciso con il 60° anniversario della liberazione dei campi di concentramento nazisti, e con il 40° anniversario della Dichiarazione *Nostra Aetate* del Concilio Ecumenico Vaticano II, che ha aperto nuove prospettive nei rapporti ebreo-cristiani all'insegna del dialogo e della solidarietà. In quell'occasione, il pontefice tedesco ha ribadito che intende continuare con grande vigore il cammino verso il miglioramento dei rapporti e dell'amicizia con il popolo ebraico in cui Papa Giovanni Paolo II ha fatto passi decisivi. "La storia dei rapporti tra comunità ebraica e comunità cristiana, ha ribadito il pontefice, è complessa e spesso dolorosa. Ci sono stati periodi benedetti di buona convivenza, ma c'è stata anche la cacciata degli ebrei da Colonia nel 1424. Nel XX secolo, poi, nel tempo più buio della storia tedesca ed europea, una folle ideologia razzista, di matrice neopagana, fu all'origine del tentativo, progettato e sistematicamente messo in atto dal regime, di sterminare l'ebraismo europeo: si ebbe allora quella che è passata alla storia come la Shoà". "Nei quarant'anni trascorsi dalla Dichiarazione conciliare *Nostra Aetate*, ha proseguito il Pontefice, in Germania e a livello internazionale è stato fatto molto per il miglioramento e l'approfondimento dei rapporti tra ebrei e cristiani. Accanto alle relazioni ufficiali, grazie soprattutto alla collaborazione tra gli specialisti in scienze bibliche, sono nate molte amicizie...Resta però ancora molto da fare. Dobbiamo conoscerci a vicenda molto di più e molto meglio. Perciò incoraggio un dialogo sincero e fiducioso tra ebrei e cristiani: solo così sarà possibile giungere ad un'interpretazione condivisa di questione storiche ancora discusse e, soprattutto, fare passi avanti nella valutazione, dal punto di vista teologico, del rapporto tra ebraismo e cristianesimo. Questo dialogo, se vuole essere sincero, non deve passare sotto silenzio le differenze esistenti o minimizzarle; anche nelle cose che, a causa della nostra intima convinzione di fede ci distinguono gli uni dagli altri, anzi proprio in esse, dobbiamo rispettarci e amarci a vicenda. Il nostro sguardo, ha concluso il pontefice, non dovrebbe volgersi solo indietro, verso il passato, ma dovrebbe spingersi anche in avanti, verso i compiti di oggi e di domani. Il nostro ricco patrimonio comune e il nostro rapporto fraterno ispirato a crescente fiducia ci obbliga a dare insieme una testimonianza ancora più concorde, collaborando sul piano pratico per la difesa e la promozione dei diritti dell'uomo e della sacralità della vita umana, per i valori della famiglia, per la giustizia sociale e per la pace nel mondo. Il Decalogo è per noi patrimonio e impegno comune. I dieci comandamenti non sono un peso, ma l'indicazione di un cammino verso una vita riuscita". (*L'Osservatore Romano*, sabato 20 agosto 2005, p.9)